

Glauco Maria Cantarella

Cluniacensi in Lombardia: tracce e linee (ancora a proposito delle monache di Cantù e di Cernobbio)

[A stampa in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* (Atti del 4° Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di G. B. Trolese, Cesena 1998, pp. 347-366 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. «Miramur, immo satis mirari non possumus». Potremmo tradurre: «siamo stupefatti, anzi, non abbiamo neppure la forza per esserlo». È un Pietro il Venerabile soffocato dall'indignazione che scrive. Perché? Ripercorreremo i lineamenti di una vicenda che è stata messa in luce nel 1937 da Philibert Schmitz e che è stata ripresa, a Pontida, nel 1977 dall'ottima relazione di Giancarlo Andenna¹.

Ricordiamo brevemente la vicenda. Le monache di Cernobbio, casa istituita in una data imprecisata sul finire dell'XI secolo², e quelle di Cantù, fondazione ben più prestigiosa in quanto avvenuta per la volontà di una famiglia in rapida crescita sociale, alla presenza dello stesso Ugo di Semur³, alla metà del secolo XII avevano impegnato una lotta a quanto pare senza quartiere per stabilire i propri diritti. Le prime cercavano di svincolarsi dalla dipendenza che le seconde volevano fosse assicurata al proprio monastero in nome, dicevano, del fatto così era stato sin dagli inizi. Le reciproche accuse, per quel che sappiamo dal *dossier* messo in luce dallo Schmitz, erano numerose e pesanti: le monache di Cantù si erano appropriate dei beni e delle persone di Cernobbio, «ne ad meliorem evaderet statum»; le monache di Cernobbio mentivano, ribattevano le accusate: è che da parte loro si negava «subiectio illa quae sororibus de Canturio antiquitus debita est et exhibita a sororibus de Cernobio». Insomma, visto che le monache comasche non rispettavano i diritti di Cantù, quest'ultimo era costretto ad andare per le spicce⁴.

A ciò bisogna aggiungere che i due monasteri si trovavano in due aree molto sensibili di concorrenza politica ed ecclesiastica, quelle di Como e di Milano; e che a poca distanza da Cernobbio un altro priorato cluniacense, quello di Vertemate, rappresentava (come ha scritto il Marcora) «un avamposto milanese in terra comasca» fin dalla sua fondazione (voluta, come ha sottolineato il Violante, dalla stessa Cluny in un momento particolare, con Gregorio VII in fuga da Roma e il suo fedelissimo Rainaldo, vescovo di Como, morto da due mesi, e garantita dalla presenza del «giudice e messo regio Mediolano Ottone» mentre l'arcivescovo Tedaldo aderiva alla parte imperiale: insomma, Cluny accettava di buon grado di essere il grimaldello, di esser posta quasi a sorveglianza di una diocesi che si intendeva riportare sotto il controllo regio)⁵.

La questione investe l'abate di Cluny che ordina un'inchiesta e incarica di dare una definizione della faccenda i priori di San Maiolo di Pavia, di Pontida e quello di Vertemate che, insieme con

¹ H. SCHMITZ, *Un conflit entre monastères de clunisiennes d'après la correspondance de Pierre le Vénéral*, «Revue Bénédictine» 49 (1937), pp. 366-375: la citazione a p. 373 (*Pièces justificatives*, 4); per la datazione dei testi: ivi, p. 367 n. 1. G. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile nella "Provincia Lumbardie" dei secoli XI-XIII*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979, pp. 361-368.

² Sono da accettare le osservazioni di C. MARCORA, *I cluniacensi in diocesi di Como*, ivi, pp. 231-232, che nota come nel 1095 Urbano II non annoverasse Cernobbio fra le dipendenze di Vertemate, cui pure sarà soggetto al momento della questione con Cantù.

³ Alla cui guida era stata destinata una delle nipoti di Ugo, Agnese (già monacatasi a Marcigny nel 1088 insieme al padre Goffredo III di Semur, alla madre Ermengarda, al fratello Rainaldo e alle sorelle Adelaide e Cecilia: C. BRITAIN BOUCHARD, *Sword, Miter, and Cloister. Nobility and the Church in Burgundy, 980-1198*, Ithaca-London 1987, p. 361), secondo la suggestiva ipotesi di ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile* cit., p. 357, fatta propria da C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia* II, Cesena 1981, p. 596. Ma le successive ricerche di A. LUCIONI (cfr. «Aevum» LXII [1988], p. 385) hanno messo in luce due documenti (del 1084 e del 1113) nei quali l'appellativo *de Burgundia* che aveva consentito l'ipotesi dell'Andenna si chiarisce come un matronimico: non sarebbe dunque in causa la provenienza geografica, e naturalmente la famiglia d'origine non potrebbe essere quella dei de Semur. (Ci permettiamo di formulare l'auspicio che le osservazioni dell'amico Lucioni trovino una formulazione ed uno spazio adeguati alla loro rilevanza).

⁴ SCHMITZ, *Un conflit* cit., p. 371 (*Pièces justificatives*, 2).

⁵ MARCORA, *I cluniacensi in diocesi di Como* cit., p. 230; VIOLANTE, *Per una riconsiderazione* cit., pp. 597-600 (la cit. a p. 598).

quello di San Gabriele di Cremona, sin dalla fine del secolo precedente erano responsabili della congregazione in Lombardia⁶. Il 25 ottobre 1151 la sentenza è data, e risulta sfavorevole a Cernobbio, le cui monache vengono incolpate di insubordinazione e mendacio; la definizione è fatta giungere a Cluny e l'abate l'autentica con il suo sigillo. Passa qualche mese e, durante una sosta a Pavia nel viaggio di ritorno da una visita romana ad Eugenio III, Pietro il Venerabile scopre di essere stato ingannato: di mendacio, in realtà, si sono macchiate le monache di Cantù, che hanno testimoniato il falso e sono state sostenute nella loro menzogna dai «prudentes viri missi pro tuendo canturiensem causam a donno mediolanesi archiepiscopo»: le parti vengono riconvocate per il 25 maggio 1152, ma stavolta direttamente a Cluny e lì Cantù passa dalla parte del torto perché il suo procuratore non ha, in realtà, il potere di difendere il monastero; il priore di Vertemate è incaricato di recuperare a Cernobbio tutti quei beni che si possa provare essergli stati tolti dalle consorelle canturine⁷. Ma l'anno seguente siamo di nuovo daccapo: anzi, le infuriate religiose di Cantù, «ad augmentum mali... maiori iracundia succensae», avevano espulso con la violenza dal monastero le consorelle comasche, strappato loro i beni con violenza. Pietro il Venerabile è severissimo: ha ricevuto dal papa il mandato di chiudere la questione «absque subterfugio appellationis» e dunque intima che entro venti giorni dalla ricezione della sua lettera le canturine riparino i torti e si presentino insieme alle antagoniste di fronte ai priori di San Maiolo e di San Gabriele di Cremona per essere giudicate, e se non volessero farlo, direttamente a Cluny, e se neppure questo dovessero fare sarebbero soggette alla scomunica⁸. La minaccia non impressiona granché le combattive religiose: Pietro è costretto a richiedere l'aiuto della sede apostolica, ma tanto Anastasio IV quanto Adriano IV rimettono la questione nuovamente a lui, ed anzi i cardinali Imaro di Tuscolo (un cluniacense!) e Guido di San Crisogono lo rimbrottano aspramente. L'affare si chiude soltanto nel 1260, quando tutti i protagonisti sono già stati sepolti da un pezzo con tutte le loro convinzioni, le loro presunzioni, le loro ambizioni, le loro bugie e le loro prepotenze⁹.

Fin qui il racconto. Ma il *dossier* giudiziario conservato negli archivi di Cluny è molto più ricco di quanto non dicano questi lineamenti. Riprendiamolo daccapo, dunque, e stavolta scomponendolo pezzo per pezzo.

2. Lasciamo indietro, per ora, la sentenza dei tre priori lombardi e veniamo subito allo scandalo di Pietro il Venerabile. Le monache di Cernobbio, ricorda l'abate, si erano lagnate delle violenze e dei soprusi di quelle di Cantù: «Quaeque rationi et karitati simul etiam consuetudini cluniacensis ecclesie obviabant scripto nostro paterne illas corripui»: ma, dato che non si poteva ascoltare soltanto la voce di una delle parti, ha dato mandato «prioribus Italiae, qui maiores inter alios et sapienciores videbantur, hoc est illi de Pontida, de Vertemate, de Papia» di giudicare della faccenda. Cosa che essi hanno fatto, ma «vocata tantum canturiensium et absente altera [scil. parte]» e, tacendo un'irregolarità tanto patente, osando sottoporre all'abate di Cluny una sentenza da corroborare «impressione sigilli nostri». Pietro l'ha fatto: «scriptum... quod miserant deceptus firmavi». Appurata poi la verità su come si erano svolte le cose e venuto a conoscenza del fatto che quella sentenza aveva solo l'aspetto, ma niente più, della corretta procedura giudiziaria, «causam istam mihi non alii [sic] deinceps discuciendam servavi»¹⁰. La causa, dunque, è avocata al grado

⁶ Cfr. G.M. CANTARELLA, *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale: un altro aspetto della crisi del monachesimo nel XII secolo?*, in *Cluny in Lombardia*, I, pp. 418-419. Chiediamo subito scusa per i numerosi rinvii che saremo costretti a fare a nostri precedenti lavori, ma si tratterà di evitare di ripetere cose già scritte altrove.

⁷ SCHMITZ, *Un conflit*, pp. 372-373 (*Pièces justificatives*, 3; la cit. a p. 373); per la datazione ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile*, pp. 364-365. Non sembra convincente G. CONSTABLE, *The Letters of Peter the Venerable*, II, Cambridge (Mass.) 1967, p. 266, che proponeva di spostare il giudizio a Cluny al 1154; non l'ha seguito D. VAN DEN EYNDE, *Les principaux voyages de Pierre le Vénérable*, «Benedictina» XV (1968), p. 82.

⁸ SCHMITZ, *Un conflit*, pp. 373-374 (*Pièces justificatives*, 4; la cit. a p. 374).

⁹ SCHMITZ, *Un conflit*, pp. 374-375 (*Pièces justificatives*, 5, 6); ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile*, pp. 367-368.

¹⁰ SCHMITZ, *Un conflit*, p. 372 (*Pièces justificatives*, 3): questo appare il significato di «Sententiam tamen super absentes velut iudicario more prolatam» (*ibidem*).

più alto dell'ordinamento cluniacense e, di conseguenza, la discussione è convocata nella stessa Cluny. Le parti promettono di inviare i loro procuratori: Cernobbio ne manda due, ma Cantù solo uno, e con un *fin de non recevoir*: «respondit se non propter hoc missum nec aliquatenus de hac re iudicium suscepturum». Ci permettiamo di interrompere per un momento l'autorità della narrazione del Venerabile abate cluniacense, ma: quale significato si dovrebbe attribuire, allora, alla presenza di un rappresentante di Cantù? Per qual motivo il monastero ha fatto intraprendere un viaggio tutto sommato non breve e sopportandone i costi, se doveva soltanto rappresentarne fisicamente la presenza ma come avrebbe potuto fare un simulacro di legno o di pietra, e con ciò mettendo in scena la situazione ambigua di una discussione regolare (perché le due parti erano presenti) ma illegittima (perché una delle parti era presente-assente), e con ciò anche sottraendosi di fatto alla discussione della causa convocata dallo stesso abate? È una domanda che si era posto lo stesso Pietro il Venerabile e alla quale aveva anche dato una risposta abbastanza precisa, come vedremo subito. Dunque, nonostante la presenza muta di Cantù la sentenza è emanata e conferma alcune anticipazioni che Pietro il Venerabile aveva già assunto sulla base di certe disposizioni (che non possediamo) del defunto Innocenzo II: anticipazioni che erano state corroborate dall'autorità apostolica di cui era investito Ottaviano da Monticello, legato in Germania che rientrando a Roma si era trovato a passare dalle parti di Como (al suo seguito, lo ricorderemo, c'era Gerhoh di Reichersberg). D'ora in poi, conclude la lettera abbaziale, questa è la posizione definitiva di Cluny: non avvenga che «diversa forte ab his audiens vel veritatem pro mendacio vel mendacium pro veritate deceptus aliquo casu suscipiat». Questa è *la verità* secondo Cluny¹¹.

Che, tuttavia, non corrisponde a quella di Cantù. La protervia di quelle monache è al di là di ogni limite! Non è neppure necessario ricordarvi, scrive di nuovo Pietro, quanti affanni avete causato: a meno che non fingiate dimenticanza; e perché mai le canturine non si sono comportate a dovere nei riguardi della causa tenuta a Cluny? «Pars vestra nescimus utrum de iure suo diffidens an alia de causa tamen iuris dictum subterfugit». Questa è la risposta che l'abate si dà del comportamento cui ha assistito. Peggio: «a nobis ut hoc revocaretur admonitae obedire contempsistis». Ma si ricordino: «inobedientia... per gratiam Dei nunquam in congregatione nostra praevalere potuit». Sicché, entro venti giorni dalla ricezione della lettera, si presentino di fronte ai priori di San Maiolo e di San Gabriele e se, non vorranno farlo, direttamente a Cluny nel giorno stabilito dai priori suddetti. Pena l'interdizione dagli uffici divini e l'anatema. A ciò l'abate di Cluny è autorizzato per la sua autorità e «ex mandato domni papae»¹².

Insomma, l'abate di Cluny rappresenta la sovversione. Articolata in più momenti, più piani e più motivi che ci permettiamo di ricapitolare in breve: innanzitutto le monache di Cantù si sono comportate contro «la ragione, la carità e insieme anche la consuetudine della chiesa cluniacense»; poi, con la complicità dei tre priori di Pavia, Vertemate e Pontida, hanno osato ingannare l'abate; inoltre non solo si sono rifiutate di comparire in giudizio, ma la presenza a Cluny di un loro rappresentante da loro non autorizzato a recepire la debita sentenza rappresenta un'aperta sfida all'autorità dell'abate; non contente di questo hanno continuato ed anzi intensificato la loro azione e sono pronte a sostenerla con la dissimulazione, nonostante il fatto che si siano per l'appunto sottratte al giudizio; ammonite, hanno tenuto in non cale l'ammonizione: hanno perseverato nella disobbedienza, «che per grazia di Dio mai ha potuto prevalere nella nostra congregazione»; e potrebbero ancora tentare di rifiutarsi all'autorità dell'abate, ragion per la quale è previsto per loro l'anatema. Non abbiamo neppure la forza per essere stupefatti, scrive Pietro il Venerabile, e ha ragione: è il fondamento costituzionale dell'Ordine cluniacense¹³ ad essere scosso, l'obbedienza di tutti i priorati e di tutti i monaci all'abate di Cluny. Le monache di Cantù rappresentano la rivolta, la sovversione appunto.

¹¹ SCHMITZ, *Un conflit*, p. 373 (*Pièces justificatives*, 3). Cfr. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989², pp. 133-135. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile*, p. 363, ipotizza che la questione avesse avuto inizio «prima del 1142».

¹² SCHMITZ, *Un conflit*, p. 374 (*Pièces justificatives*, 4).

¹³ Per non riprendere una questione che ha trovato ormai una definizione nel consenso generale degli studiosi precisiamo che ci riferiamo alla struttura doppia costituita dall'organizzazione dei priorati, da un lato, e dall'aggregazione di abbazie affidate *ad reformandum* a Cluny e ad essa associate ma senza necessariamente con essa integrate.

3. L'abate di Cluny appare penosamente incapace di risolvere la questione. Il richiamo alla propria autorità non serve a nulla, non vale più a nulla. Pietro il Venerabile ne è cosciente: «Et licet auctoritas nostra quam super subiecta nobis monasteria habemus ad determinandam causam istam nobis sufficiat, tamen quia ex mandato donni papae accepimus ut causam istam... determinaremus, etc.»¹⁴. Se la sua autorità gli è sufficiente, perché evocare il mandato papale a definire la questione? Forse che le relazioni fra i priorati cluniacensi e l'abbazia madre erano state regolate dai papi? Era stato forse per l'autorità conferitagli dal romano pontefice che nel 1130 si era trovata una soluzione per i conflitti a La-Charité-sur-Loire, o, piuttosto, il papa aveva ratificato la mediazione raggiunta grazie ad Enrico di Winchester? Forse Ponzio aveva avuto bisogno di un sostegno di Pasquale II per comporre il conflitto tra Saint-Martial di Limoges e Cluny? O quello fra Cluny e Saint-Bertin-Sithiou¹⁵? E poi, come per il caso di San Benedetto di Polirone, l'abbazia canossana ambiguamente e riottosamente cluniacense che negli anni di Lucio II aveva tenuto un comportamento molto simile a quello che contraddistinguerà le monache lombarde, in certo modo inaugurando una tendenza, si trattava di questioni spinose, delle relazioni con le abbazie associate, non con dei priorati di Cluny¹⁶. Per questi l'autorità dell'abate cluniacense doveva essere più che sufficiente. I casi di conflitto avrebbero dovuto risolversi abbastanza semplicemente: l'autorità dell'abate avrebbe dovuto decidere e la sua sentenza avrebbe dovuto essere considerata definitiva, a meno che non si volesse aggravare la questione facendo appello a Roma.

Ma le vicende lombarde mostrano quanto ben più spinosa fosse la situazione che essi mettevano in evidenza: non erano i riottosi che si appellavano all'autorità della Sede Apostolica contro quella del loro abate: era quest'ultimo che faceva appello a Roma contro di loro. Le parti, inverosimilmente e in maniera totalmente inaudita, erano rovesciate. Pietro di Montboissier, l'abate di Cluny, non era in grado di esercitare l'autorità in una parte dell'Ordine cui presiedeva. Per cercare di corroborare una impotenza oramai acclarata agli occhi di tutti evocava l'aiuto di Roma: anzi, come testimoniano le lettere dei due cardinali, lo invocava. Ma la sua autorità era azzerata. E quel ch'è peggio non solo era sbeffeggiata dalle monache ribelli ma anche dai priori, «qui maiores inter alios et sapienciores videbantur», tra i più importanti della provincia italiana di Cluny: che non temevano di contravvenire alle disposizioni abbaziali, di ingannare il loro abate, di sposare la causa della sovversione. Il congegno dell'Ordine mostrava la frusta: il centro (Cluny) non era in grado di far eseguire le sue decisioni.

4. Per questo la vicenda di Cantù e Cernobbio assume una dimensione più generale rispetto all'ambito locale e lombardo. Essa mostra tutti i limiti dell'organizzazione cluniacense *in generale*. Qual era stato il sistema attraverso il quale essa si era costituita ed era stata tenuta sotto controllo fino all'età di Ugo? Quello dei priorati, autonomi nella gestione ma direttamente subordinati a Cluny, e dei priori che rispondevano delle loro azioni direttamente all'abate di Cluny, che si impegnava in frequenti viaggi di verifica. Il meccanismo istituzionale non si era adeguato all'estensione progressiva e tutto sommato velleitaria del lungo abbaziato di Ugo di Semur; si continuò ad inserire nei monasteri più importanti, si trattasse di priorati o di abbazie affidate a Cluny *ad reformandum*, uomini fidati dell'abate¹⁷. Si trattava di un sistema non limitato alla congregazione: l'abbazia di Breme, ad esempio, ebbe come abate un nipote di Odilone (1027-1031) e, negli stessi anni in cui le consorelle cluniacensi batteglavano fra loro, un monaco venuto da Cluny e proposto direttamente da Pietro il Venerabile (che fu costretto ad intervenire in suo favore

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. CANTARELLA, *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale* cit., p. 399; ID., *Due note cluniacensi*, «Studi Medievali» 3a s., XVI (1975), pp. 768-769 n. 31; ID., *I monaci di Cluny*, Torino 1993, pp. 236-238. M. STROLL, *The Jewish Pope. Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, Leiden-New York 1987, pp. 30ss.

¹⁶ Ci permettiamo di rinviare al nostro *Polirone cluniacense*, in *Storia di S. Benedetto di Polirone: le origini (961-1125)*, Bologna 1996, pp. €15-16€.

¹⁷ Sono ancora valide le osservazioni fatte un secolo fa da E. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeineschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des elften Jahrhunderts*, II, Halle 1894, p. 439.

presso il papa, visto che i monaci bremetensi non sembravano aver gradito l'interferenza)¹⁸. La *fedeltà personale* degli uomini delegati a governare abbazie e priorati era la garanzia fondamentale che le decisioni dell'abate di Cluny fossero rispettate ed eseguite dappertutto, era il collante dell'intero ordine. Che, certo, stava anche cercando di mettere in opera un collante ben più potente, costituito dall'osservanza di comuni consuetudini¹⁹, da una cultura comune che rispecchiasse valori e principii comuni, che additasse nella comune casa di Cluny il culmine terreno della cristianità e rendesse fiero ogni monaco, dovunque si trovasse, di appartenere ad un corpo che aveva una simile testa. Ma, notiamolo bene, si tratta di una cultura che non appartiene all'età di Ugo bensì a quella di Ponzio, ed anzi agli ultimi anni dell'abbaziate di Ponzio; il grande *corpus* delle *Vitae* di sant'Ugo potrebbe essere letto anche come elaborazione e reiterazione di un modello unificante proposto in varie versioni non soltanto a chi viveva dentro e intorno a Cluny ma a chi apparteneva all'intero *corpus* cluniacense: quelle caratteristiche di astrazione, idealizzazione, distacco dalla realtà che sono tanto evidenti e tanto facilmente denunciabili²⁰ possono essere, in verità, le sue linee individuanti, possono costituire il tentativo di fondare dei lineamenti unificanti ed ideali nonché, proprio per la loro astrazione dalla complicata storia dei decenni di Ugo, facilmente memorizzabili. Una specie di breviario, se ci si passa l'espressione²¹: e dettato, per ammissione di Egidio, l'agiografo cardinale, dallo stesso Ponzio²². Ma si trattava, se *di questo* si è trattato, di un'operazione complessa: lo specchio lucidissimo che avrebbe potuto fornire un'identità comune a tutti i monaci d'osservanza cluniacense andò in mille incompontibili pezzi e con gran fragore nel giro di un paio d'anni, e non per una sua mancanza di logica e coerenza interna o per la fragilità dell'organizzazione istituzionale²³.

Nel frattempo gli uomini di Ugo erano morti, o ridotti in un angolo per la loro vecchiaia e le precarie condizioni di salute: e con loro erano andati perdendosi i legami gerarchici con Cluny. I casi di Saint-Bertin, quando Lamberto non fu più in grado di controllare l'abbazia, sono eloquenti in proposito: solo la mediazione personale dell'abate di Cluny, con l'accordo delle autorità ecclesiastiche e laiche della regione, aveva potuto porre un qualche rimedio alla ribellione dell'abbazia; ma si trattava degli anni di Ponzio e quel suo tentativo di trovare una via d'uscita non fu un atto isolato (ricordiamo l'intesa a proposito di Saint-Martial). Scomparsi i mediatori della volontà fra l'abate di Cluny e le chiese che essi presiedevano, non c'era nessun elemento istituzionale che consentisse all'abate di coordinare e controllare la situazione delle case soggette, nelle quali (staremmo per dire per automatismo) tendevano a riprendere forza gli elementi della politica e delle chiese locali. Le visite erano sporadiche. Solo per un caso i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale ne avevano ricevute due nel giro di sei anni, nel 1138 e nel 1144; ma mentre in quest'ultima occasione si trattava del primo e unico *visitor* di cui le fonti cluniacensi ci diano notizia per il XII secolo, il monaco Ponzio, in quella precedente si era trattato di un priore di Cluny incaricato, in verità, di una missione a Roma ma al quale non era riuscito di valicare l'Appennino e che si era trattenuto nell'Italia settentrionale nell'attesa che la situazione migliorasse. Non ci deve ingannare il fatto che nel 1133 il priore di San Gabriele di Cremona si definisse «*missus ecclesie Sancti Petri [de Clugnedo]*», giacché si trattava dell'esercizio di quelle funzioni che gli erano riservate dall'ampia delega risalente all'età di Ugo²⁴.

¹⁸ M.A. MAZZOLI CASAGRANDE, *I cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979, p. 56 n. 83; VAN DEN EYNDE, *Les principaux voyages de Pierre le Vénérable* cit., pp. 82-83.

¹⁹ Ma su questo sono da tenere ben presenti le avvertenze di G. PICASSO, 'Usus' e 'consuetudines' in Italia, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985, pp. 297-311.

²⁰ Cfr. CANTARELLA, *I monaci di Cluny* cit., pp. 216-221.

²¹ Cfr. H.E.J COWDREY, *Two Studies in Cluniac History 1049-1126*, «Studi Gregoriani» XI (1978), pp. 22-29.

²² GILONIS *Vita sancti Hugonis abbatis*, ed. COWDREY, *Two Studies* cit., *Epistola*, p. 46: «*Dignum profecto fuit, ut uita illius Romae particulatim scriberetur, qui dum uixit Romanorum principum... maximus cultor extitisse cognoscitur. Si hoc modo culpam euasero, uestrae dignationi deputabitur qui dedistis animos ut inciperem, et congruum rebus ordinem prefixistis*» (corsivo nostro).

²³ Non sarà necessario rievocare i casi di Ponzio di Melgueil: cfr. *I monaci di Cluny*, pp. 228-251.

²⁴ Cfr. CANTARELLA, *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale*, pp. 387, 419, 420 n. 100.

Sicché la sottrazione all'autorità di Cluny avveniva di fatto, senza nemmeno che ce ne dovesse essere la volontà: e l'abate di Cluny se ne accorgeva a cose ormai fatte, negli anni '50. Si accorgeva che l'Ordine, così come era, poteva essere incapace di funzionare se le condizioni locali non erano favorevoli. E si apriva davanti a lui un baratro terrorizzante. Quel baratro che avevano spalancato di fronte agli occhi dell'ormai anziano Pietro di Montboissier le monache violente di Cantù. Brutto colpo per una Cluny la cui immagine esterna era sempre stata disperatamente difesa dal Venerabile e della quale Nalgodo si era affaticato a riscrivere ed attualizzare la storia, quasi a fornirla di una consapevolezza rinnovata e nuovamente unificante²⁵. E un brutto colpo anche per un abate che, come accenneremo subito, aveva nemici dichiarati all'interno della sua stessa abbazia, che lo ponevano in una condizione di grande fragilità.

5. Il fatto era che quel pugno di monache rivoltose non era affatto isolato nella sua sfida contro la grande Cluny: al contrario, era fortemente appoggiato dalle forze politiche che concorrevano nella regione.

Cantù era appoggiata da Milano; alle monache citate nel primo giudizio dei tre priori lombardi Milano aveva fornito gli avvocati, e che avvocati: uomini di primo piano nel governo della città, un quattro volte console (nel 1140, 1142, 1147, 1150), giudice e messo imperiale (Oberto dell'Orto), un console del 1148 (Alberto da Carate), un giurisperito già console nel 1150 e poi ancora nel 1152, che nel nome sembra una premonizione di ironie manzoniane (Robasacco)²⁶, di perfetta intesa con l'arcivescovo Oberto da Pirovano. Gli interessi egemonici di Milano rendevano interessante fornire il patronato alle monache canturine, attraendole così fatalmente nell'orbita milanese, nella quale del resto gravitava già Vertemate.

Dall'altro lato il vescovo di Como (episcopato che deteneva fin dall'età salica il titolo comitale e così ben inserito nella Chiesa imperiale da risultare inserito anche nel fenomeno della «pubblica ministerialità»), persona legata alla corte di Lotario e poi a quella federiciana²⁷, non poteva sottrarsi all'impegno di tutelare una fondazione monastica posta proprio nella sua diocesi, anche perché lo scontro fra i due monasteri si collocava per così dire sulla linea di confronto e scontro fra Milano e Como, fra una città di grandi e bellicose ambizioni e una città posta a presidio di un territorio di importanza strategica, di valichi e di vie di comunicazione, nel quale risiedevano la sua fortuna e la sua fragilità perché rendeva tanto significativa la sua posizione quanto appetibile il suo controllo per il regno (ma anche per i Milanesi), e naturalmente, per corrispettivo, altrettanto forte la difesa della sua autonomia, seppur sotto il segno, se necessario (e tanto più dopo la distruzione ad opera dei Milanesi nel 1127), dell'aquila imperiale²⁸.

Se intervengono i Milanesi, infatti, i Comaschi non stanno a guardare: Pietro il Venerabile lo afferma esplicitamente: «Sed si quid fuerit quod ad karissimos mediolanenses vel cumanos pertineat et ad cluniacensem ecclesiam spectare non debeat, nostrum non fuit nec est inde sententiam proferre cum tamen omnino velimus unicuique sua sicut nobis nostra servari»²⁹. Insomma, i presuli di Milano e di Como si dovevano essere aggiunti a rincarare la dose e a

²⁵ Cfr. G.M. CANTARELLA, *Cultura ed ecclesiologia a Cluny (sec. XII)*, «Aevum» LV (1981), pp. 272-293.

²⁶ ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile*, p. 363 n. 73; Id., *Dall'Orto (de Orto), Oberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani XXXII*, Roma 1986, pp. 145-150: Oberto rivestì altre volte la magistratura consolare, e ci sembra sia da notare che nel corso della penultima (1169) scrisse «due libelli per la difesa degli interessi milanesi nella controversia per la definizione dei confini con Como a proposito della spartizione fra le due città degli antichi comitati del Seprio e di Lecco» (p. 149).

²⁷ Cfr. l'elenco dei diplomi imperiali in I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984, p. 35; un «publicus ministerialis» è documentato nel 1061: TH. ZOTZ, *Die Formierung der Ministerialität*, in *Die Salier und das Reich*, III, Sigmaringen 1991 p. 18. Sulla figura di Ardizzone (1125-1162) cfr. P. PENSA, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie*, in *Storia religiosa della Lombardia*, 4: *Diocesi di Como*, Brescia 1986, pp. 59-60 (nel 1136 il presule comasco presenza alla stipula del patto fra l'imperatore Lotario e i Veneziani); per i suoi rapporti con Federico I cfr. sotto, n. 43 e testo corrispondente.

²⁸ Cfr. PENSA, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie* cit., p. 59. È da vedere (anche per la guerra del 1118-1127 tra Milano e Como) l'importante saggio di L. FASOLA, *Vescovi, città e signorie*, in *Storia religiosa della Lombardia*, 1, Brescia 1986, soprattutto p. 110ss.

²⁹ SCHMITZ, *Un conflit*, p. 373 (*Pièces justificatives*, 3).

denunciare che le monache avevano spogliato anche loro di qualche loro diritto. Il che trasforma la contesa, già violenta, in una vera e propria rissa che diventa difficile sbrogliare: non è affar mio, sostiene l'abate di Cluny, ma non tentate di turlupinarci complicando le faccende; non vogliamo niente che sia di altri, ma non tolleriamo nemmeno che altri ci porti via ciò ch'è nostro. Pietro cerca di allontanare da sé questa faccenda; cerca, anzi, di tener separata quella che è una questione interna dell'Ordine di Cluny da altre questioni che possono coinvolgere giurisdizioni e autorità d'altro tipo. Si potrebbe dire che il suo è un intervento di metodo. Troppo ragionevole, si potrebbe aggiungere, per poter essere efficace. Perché la linea di frattura tra Cantù e Cernobbio corrispondeva, insomma, a linee di frattura molto più grandi: quelle interne all'ordine di Cluny, quelle dell'assetto territoriale della Lombardia, quelle dell'assetto politico della parte meridionale del *Regnum*. Troppi contrastanti equilibri erano in gioco.

6. Tanto più che c'è un'altra parte, che finora abbiamo tenuto sullo sfondo. È Roma. Le linee di interessi si moltiplicano, si incrociano e si scontrano. Le presenze romane punteggiano l'intera vicenda, ma rimangono in secondo piano e ci obbligano ad un tentativo d'interpretazione. Ottaviano da Monticello, come si è ricordato, stava rientrando dalla legazione in Germania quando si fermò a convalidare le decisioni di Innocenzo II. Eugenio III, a quanto asserisce Pietro il Venerabile nel 1153, gli aveva dato mandato di chiudere la questione: insomma, aveva rifiutato di assumerla nelle sue mani. In una data che secondo lo Schmitz dev'essere posteriore al 4 dicembre 1154, giorno dell'elezione di Adriano IV, Imaro di Tuscolo scrisse una lettera insolitamente dura all'abate di Cluny:

De controversia quae inter sorores de Canturio et Cernobio versatur in praesentia donni papae et fratrum nostrorum inde satis locuti fuimus. Sed quia ad decisionem illius convenientes rationes non occurrebant indeterminatam reliquimus (...) Inde est quod... prudentiae vestrae significamus quatinus utrisque partibus ante vos evocatis cum tanta diligentia negotium istud studeatis diffinire ut propter negligentiam vestram non oporteat eas deinceps laborare. De verbis quippe donni papae accepimus quod haec eadem causa saepe commissa est vobis in qua ita tepide et negligenter processistis ut nichil omnino determinatum fuerit³⁰.

La durezza del cardinale cluniacense maschera, in realtà, un imbarazzo: il papa e i cardinali avevano deciso di non prendere posizione sull'argomento e di lasciare tutto alla responsabilità dell'abate di Cluny, fingendo di ignorare che questi non si sarebbe rivolto a Roma se avesse avuto la possibilità di giungere ad una soluzione. Nemmeno Roma poteva risolvere la questione. Ma era bene che la colpa ricadesse su Pietro di Montboissier. Ancor più esplicito fu Guido di San Crisogono:

Magna contra vos indignatione movemur quia cum a donno felicis memoriae papa Anastasio IV causam ipsa vestrae diligentiae committi impetravimus non modo mandatum susceptum exsequi obmisistis verum et legatos vobis in hac parte minus diligenter et satis inutiliter constituistis (...) Ea propter ex praecepto donni papae caritati vestrae scribimus rogantes et obsecrantes in domino quatinus (...) tanta sollicitudine et auctoritate determinare curetis ut... aures apostolicae super hoc a modo inquietari non valeant³¹.

Anche Adriano IV, insomma, se ne lavava le mani. Roma non avrebbe sollevato l'abate di Cluny dalle sue difficoltà. Era stato assolutamente inutile fare appello agli apostolici: tre papi avevano risposto negativamente. Forse non avevano potuto comportarsi in maniera diversa? Passiamo rapidamente in esame il caso di Anastasio IV, visto che di lui si parla esplicitamente nell'ultima di quelle lettere: lungi dalla pretesa di volere indicare le linee del suo comportamento nei confronti del monachesimo, possiamo però dire con una discreta certezza che questo papa era intervenuto

³⁰ SCHMITZ, *Un conflit*, pp. 374-375 (*Pièces justificatives*, 5).

³¹ SCHMITZ, *Un conflit*, p. 375 (*Pièces justificatives*, 6).

con decisione in affari relativi al mondo monastico. Nel dicembre 1153, ad esempio, aveva regolato una questione che opponeva Saint-Denis a Mont-Saint-Michel con una serie di documenti uno dei quali si apriva con un'arenga molto indicativa:

Quoties illa confirmare alicui ecclesiarum quae juste ac rationabiliter possidet postulamus, animo nos convenit libenti concedere ac petentium desideriis congruum impertiri consensum, ne si forte in tuitione suarum rerum nostrum ei patrocinium negaverimus, ad diripienda bona ecclesiastica locum dare pravorum audaciae, cui potius nostri consideratio resistendi admonet videamur³².

È vero, si trattava di chiese ben più grandi e potenti di quei due piccoli litigiosi monasteri femminili lombardi, e Saint-Denis godeva del patrocinio papale³³; ma la sostanza della questione, così com'era espressa in quell'arenga, non era dissimile. Non c'era forse un problema di salvaguardia di beni e di diritti anche in Lombardia? E allora perché non intervenire anche lì? E c'è un altro elemento di analogia: in quello stesso giorno Anastasio IV confermò la soluzione che della questione fra Saint-Denis e Mont-Saint-Michel era già stata data da Matteo d'Albano e confermata da Innocenzo II³⁴: così aveva fatto Ottaviano di Monticello per le monache di Cernobbio. Sei mesi più tardi Pietro il Venerabile era a Roma e di fronte a lui fu definita la questione delle decime che aveva contrapposto i monaci di Gigny e quelli di Le Miroir³⁵: perché neppure in quell'occasione si cercò di risolvere l'affare di Lombardia?

Ma, si potrebbe obiettare, altro è dirimere le questioni fra istituzioni diverse (monasteri, vescovi, Ordini differenti) e altro è giudicare di una questione interna ad un Ordine. Il fatto è che il 1° maggio 1154 Anastasio IV interveniva all'interno della stessa Cluny, obbligando il suo abate Pietro di Montboissier a restituire «prioratus et quosdam redditus pertinentes ad mensam conventus» che egli aveva conferito «in quasdam personas, partim commendatione, partim donatione, absque fratrum tuorum consilio et conventus»³⁶. Non solo, dunque, il papa non si dimostrava affatto restio ad intervenire negli affari interni dell'Ordine, ma anzi dava seguito alle denunce presentate da membri del capitolo di Cluny contro il loro stesso abate. Dunque la sua rinuncia ad occuparsi dei casi di Cantù e di Cernobbio significa soltanto una cosa: che il papa preferiva non occuparsene e consegnava un problema in più all'anziano e già contestato abate (e naturalmente lo conservava per il momento, c'era da presumere ragionevolmente non troppo lontano, della successione a Cluny).

Roma non intendeva essere coinvolta con una decisione in quello scacchiere. Forse anche la spiegazione di questo risiede proprio in quello scacchiere?

7. Proviamo a vedere quali problemi c'erano in quegli anni e in quelle parti. Innanzitutto il grande problema della Lombardia: Milano e le sue pretese egemoniche. A Milano sembrava esserci una completa unità d'intenti fra le autorità cittadine; l'arcivescovo Oberto da Pirovano, che nel 1158 manifestò la propria adesione alla causa cittadina guidando la processione «formata dal clero ambrosiano, dai consoli, dai maggiorenti» ad invocare la clemenza del Barbarossa³⁷, agisce anche

³² JL 9769 (1153 dicembre 8) = ANASTASII IV *Epistola* 12, P.L. 188, col. 1004BD.

³³ Sull'istituto del patrocinio romano, che si espande per tutto il XII secolo e sino al pontificato di Innocenzo III, cfr. M. MACCARRONE, *Primato romano e monasteri dal principio del sec. XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1980, p. 55ss.

³⁴ JL 9770 (1153 dicembre 8). Gli altri documenti relativi alla vicenda sono: JL 9764 (1153 dicembre 6), JL 9765 (1153 dicembre 7).

³⁵ JL 9866 (1154 aprile 18).

³⁶ JL 9888 (1154 maggio 1) = ANASTASII IV *Epistola* 75, col. 1070AD. Si trattava di parenti (fra i quali un fratello di Pietro, Ponzio, già abate di Vézelay e di lì trasferito come priore a Souvigny, una delle *quinque filiae*) e di uomini vicini all'abate di Cluny che, andando anche al di là della politica, da lui costantemente perseguita, di favorire la propria famiglia, evidentemente aveva ritenuto di aver motivo di tentare di rafforzare la propria posizione all'interno dell'abbazia: sulla vicenda cfr. VAN DEN EYNDE, *Les principaux voyages de Pierre le Vénérable* cit., pp. 86-87; J.P. TORRELL-D. BOUTHILLIER, *Pierre le Vénérable et sa vision du monde*, Loeven 1986, pp. 11-13.

³⁷ A. AMBROSIONI, *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino*, in *Storia religiosa della Lombardia*, 9: *Diocesi di Milano I*, Brescia 1990, p. 223.

nella questione di Cantù in perfetta concordia con i consoli e riconoscendo anche in questo caso la posizione che avevano assunto i giurisperiti³⁸; Annamaria Ambrosioni ci ha restituito la figura di un presule attivo «nei confronti del papato e all'interno della provincia ecclesiastica, per riallacciare rapporti e recuperare prestigio», «il centro della vita religiosa, il responsabile della cura pastorale e del buon funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche, il punto di riferimento e il coordinatore di tutte le iniziative di rinnovamento»: gli studi di Giancarlo Andenna lo mostrano impegnato in una serie di mediazioni fra i pievani e i religiosi benedettini per evitare che le dispute sulle decime turbassero la vita della diocesi e, contemporaneamente, assicurare alle pievi quel sostentamento che (almeno stando alla parola del suo predecessore Robaldo) il concilio pisano del 1135 aveva loro negato; e lo mostrano, infine, vincente: a meno di un anno dalla sua elezione Adriano IV, nel novembre 1155, aveva riconosciuto ai canonici della pieve milanese di Pontirolo il diritto di riscuotere la decime da parte dei monaci: anzi, dei cluniacensi di Pontida: «fu una vittoria per le finanze dei pievani milanesi»³⁹. In una tale situazione come poteva pensare Pietro di Montboissier che il priore di Vertemate riuscisse a manifestare, seppur l'avesse voluto, una qualche autonomia rispetto alle autorità milanesi? E in una situazione tanto difficile per il monastero (caratterizzata com'era dal confronto, almeno latente, con il clero milanese così com'era esplicito con quello cremonese e con quello bresciano, e dal godimento di un privilegio di non poco conto, l'esenzione dai dazi nella città di Milano concessa dal Comune nel 1119⁴⁰) avrebbe potuto il priore di Pontida sottrarsi alla tentazione di accordare la propria complicità alle monache che avevano richiesto l'alleanza di Milano, il che in quel caso equivaleva a dire delle due concomitanti politiche di egemonia, della Chiesa ambrosiana e del Comune? È inevitabile, allora, che essi abbiano fatto propria la versione di Cantù e di Milano:

Constat igitur et luce clarius perspicuum est quod domus de cernobio ab ipsa constructione sua monasterio de canturio in omnibus et per omnia sicuti propria cella et sui utique proprii iuris tam in rebus quam in personis subdita et obediens hactenus sine contradictione alicuius in pace fuit. Nuper autem suggestione quorundam magnus clamor et gravis perlata est querela ad dominum abbatem de sororibus de canturio (...) Non ferentes autem donnus archiepiscopus et mediolanense consules tam iniquam suggestionem et ab omni prorsus veritate alienam de sororibus cantuario donno abbati delatam⁴¹.

Parimenti Ottaviano da Monticello, imparentato «con i re di Germania ed altri regnanti», intrinseco della corte tedesca fin dal 1151, «uno dei plenipotenziari del papa per il Concordato di Costanza» e la cui famiglia nel 1155 si alleò con l'imperatore dal quale aveva ricevuto l'investitura di Terni⁴², avrebbe potuto trovare conveniente negare il suo appoggio ad una casa monastica situata in una diocesi come quella comasca, tanto importante strategicamente in tutti i sensi, e difatti sostenuta da quell'autorità cittadina nonché personaggio di corte (fu fra i sottoscrittori per parte imperiale del concordato del 1153) che era il vescovo Ardizzone contro la quale si appuntavano le mire di Milano e dei Milanesi (ricordiamo quanto ha scritto Andenna: «era... una costante della politica espansionistica milanese servirsi dei monasteri, anche cluniacensi, del suo

³⁸ O. CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore: momenti di un processo di crisi*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, II, Spoleto 1989, p. 618; A. AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, in *Milano e il suo territorio* cit., I, pp. 15, 33

³⁹ AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi* cit., p. 32; EAD., *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino* cit., p. 219; G. ANDENNA, *Aspetti e problemi dell'organizzazione pievana milanese nella prima età comunale*, in *Milano e il suo territorio*, I, pp. 353-359 (la cit. p. 359)

⁴⁰ Sui contrasti con il clero lombardo cfr. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia* cit., pp. 647-650. Il privilegio milanese per Pontida è ricordato da H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE- J. JARNUT, Bologna 1988, p. 51.

⁴¹ SCHMITZ, *Un conflit*, p. 371 (*Pièces justificatives*, 2).

⁴² M. MACCARRONE, *Papato e Impero dall'elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Roma 1959 (*Lateranum*, n.s., XXV, 1-4), pp. 306-308 (le citazioni alle pp. 308, 307).

territorio per penetrare nelle terre delle diocesi confinanti»⁴³? Paradossalmente lo scontro fra Cantù e Cernobbio era *necessario*, sarebbe stato inevitabile anche se non fosse scoppiato come problema di rapporti fra le due case monastiche: sarebbe scoppiato anche se non ci fossero stati elementi per farlo esplodere nei termini che conosciamo: si sarebbe manifestato in altro modo.

E Roma avrebbe potuto schierarsi con l'una parte o con l'altra, con tutti i problemi che affliggevano i papi? Ricordiamoli sommariamente: da anni il tentativo di istituire il Comune a Roma, sostituendo o almeno marginalizzando l'aristocrazia più antica nel tentativo di sottrarsi all'incombente «potenza del papato»⁴⁴, si era correlato con l'approvazione popolare attribuita ad Arnaldo da Brescia, uomo lucido e inquieto⁴⁵ chiamato «eretico» perché era caduto nella condizione primaria dell'eresia, quella di contraddire il romano pontefice: e quale contravvenzione maggiore del negare, mettendola in discussione con ciò che potremmo chiamare un'operazione di straniamento linguistico, la sua «apostolicità» («Non è ciò che professa d'essere, uomo apostolico e pastore d'anime, ma uomo sanguinolento... Diceva che così era apostolico, da non imitare l'insegnamento o la vita degli apostoli», se vogliamo dar credito alle parole di Giovanni di Salisbury)⁴⁶? Il sarcasmo unito alle critiche contro la corruzione della Curia era un acido disgregante dal momento che si applicava a persone sacre, anzi sacerrime, intoccabili, che promanavano sacertà e che automaticamente e infallibilmente condannavano, come fa il sacro, chi osava contraddirle. E proprio questo aveva fatto di Arnaldo l'alleato più efficace e quasi il portavoce di quel tentativo comunale che, è vero, si appoggiava su «magniloquenti» (per prendere a prestito un aggettivo di Frugoni)⁴⁷ ricordi della romanità antica, ma che proprio nel far questo negava tutta quella qualità cristiano-papale e cristiano-imperiale della città che rendeva Roma una città speciale, diversa dalle altre, quasi altrettanto intoccabile quanto lo era il suo signore apostolico. Roma costituiva forse il problema primario per il papa, che per tutto l'inverno 1154-1155 si trovò chiuso nella Città Leonina⁴⁸. E anche il re di Germania sapeva che essa costituiva anche il suo problema: Roma era la città della sua incoronazione imperiale, e per questo si era impegnato a «*romanos subiugare domino pape et Romane ecclesie sicut melius unquam fuerunt a centum retro annis*»...⁴⁹

Poi c'erano i Normanni. Il problema era urgente e Guglielmo I provvide presto a dimostrare quanto potesse esserlo (il 3 giugno del 1155 era già alle porte della Ciociaria)⁵⁰, ma non poteva essere risolto in modo autonomo, perché il concordato di Costanza aveva impegnato le parti a non farlo⁵¹; e d'altro canto quel concordato si era reso necessario anche per cercare di imbrigliare l'imperiosa volontà e l'energica azione di Federico Barbarossa, dopo le prove che aveva dato tra il

⁴³ «Ardicio Cumanus episcopus»: MACCARRONE, *Papato e Impero* cit., p. 51; ANDENNA, *Il monachesimo chuniacense femminile*, p. 362.

⁴⁴ L. MOSCATI, *Alle origini del Comune romano. Economia, società, istituzioni*, Casandrino 1980, p. 151. Sulle famiglie romane è da vedere ora M. THUMSER, *Die Frangipane. Abriß der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, in «*Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*» 71 [1991], pp. 106-163.

⁴⁵ Cfr. O. CAPITANI, *Arnaldo da Brescia e le inquietudini del secolo XII*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, Brescia 1991, pp. 7-18 (e soprattutto pp. 13-15).

⁴⁶ Citiamo dal nostro *S. Bernardo e l'ecclesiologia. Aspetti e momenti di una tensione ecclesiologica*, in *Bernardo Cistercense*, Spoleto 1990, p. 265: «*Ipsum papam non esse quod profitetur, apostolicum uirum et animarum pastorem, sed uirum sanguinum (...)* Dicebat quod sic apostolicus est, ut non apostolorum doctrinam imitetur aut uitam».

⁴⁷ FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* cit., p. 89.

⁴⁸ MACCARRONE, *Papato e Impero*, p. 107.

⁴⁹ MACCARRONE, *Papato e Impero*, p. 50; cfr. *ivi*, p. 65: «l'aiuto al papa e la sua tranquillità in Roma erano necessarie se il sovrano tedesco voleva assicurarsi l'incoronazione imperiale tanto desiderata».

⁵⁰ MACCARRONE, *Papato e Impero*, p. 113.

⁵¹ Da parte imperiale l'impegno era così espresso: «*Quod ipse nec treugam nec pacem faciet cum Romanis nec cum Rogerio Sicilie sine libero consensu et voluntate Romane ecclesie et domni pape Eugenii vel successorum suorum qui tenorem subscriptae concordie cum eodem rege Frederico tenere voluerint*» (MACCARRONE, *Papato e Impero*, p. 50); da parte papale: «*Ad manutenendum atque augendum ac dilatandum honorem imperii pro debito officii sui iuvabit; et quicumque iustitiam et honorem Regni conculcare ac subvertere ausu temerario presumpserit, dominus papa a Regie dignitatis dilectione premonitus, eos ad satisfactionem canonice commonebit*» (MACCARRONE, *Papato e Impero*, p. 51)

maggio e l'agosto del 1152 alle diete di Merseburg e di Ulm e nei rapporti con il vescovo di Coira⁵². Sarebbe stato al fianco del papa almeno sino a quando non si fosse risolto il problema di Roma, che equivaleva al problema della propria incoronazione: e poi come si sarebbe comportato? La sua discesa in Italia nell'autunno del 1154 aveva già messo in luce i contrasti che sarebbero presto sfociati nella lotta contro Milano; e i Comaschi si erano subito schierati al suo fianco contro i nemici milanesi⁵³. Quali avrebbero potuto essere i contraccolpi nella politica nei confronti del papato? Roma aveva bisogno di conservarsi il sostegno di tutti, tanto dell'imperatore quanto dei Milanesi. Perciò scompariva.

Soltanto di Cluny non c'era affatto bisogno. Cluny, nello scacchiere italiano ch'era poi l'unico che in quegli anni potesse interessare veramente i papi, non contava proprio nulla. E lo scacchiere italiano non contava proprio nulla per essa. Difetto di prospettiva, incapacità politica, miopia, lontananza dai problemi, maggior propensione a trattare con i re per colmare le voragini del bilancio... Tutto questo è chiaro fin da quando lo notò, primo, il Lamma. Incapacità dell'uomo Pietro di Montboissier, certo; incapacità di seguire il tumultuoso processo comunale, anche (ma, quanto a questo, l'abate di Cluny meriterebbe almeno un poco della nostra comprensione, dato il ben noto rapido variegarsi delle situazioni italiane...): il che implica anche, come conseguenza, incapacità di capire dove si andava accelerando il processo di produzione e riproduzione della ricchezza, e quindi l'errore capitale per una Cluny con quegli incombenti problemi economici, tagliarsi fuori dalle fonti della nuova ricchezza; ma anche, specularmente e ancora una volta, incapacità strutturale dell'Ordine di cogliere e apprezzare i segnali nuovi che venivano dal mondo: una incapacità che si manifesta anche dappresso a Cluny, nella stessa Borgogna i cui priorati sono incapaci di attirare i gruppi emergenti dei cavalieri⁵⁴. Il problema vero consisteva nella *struttura*, che non poteva essere sorretta sempre da uomini di eccezionale capacità, qualità, volontà. Pietro il Venerabile l'aveva capito: il grande capitolo riunito nel 1132 sembrò essere il segnale di una Cluny che voleva darsi altre strutture⁵⁵. Ma se non fu seguito da nulla bisogna domandarsi se, per caso, una nuova sistemazione istituzionale dell'Ordine non avrebbe potuto risultare contraria agli interessi non tanto dell'abbazia madre quanto, piuttosto, della miriade di priorati che vivevano secondo comuni consuetudini, certo, ma senza nessun sostanziale controllo, che non fosse episodico, sulla loro gestione e situazione. Pietro il Venerabile aveva un bell'esaminare tutte le carte che gli arrivavano, aveva un bello scrivere (come fece nel 1131 su un documento spagnolo) «di questo placito... io non ho saputo, né l'approvo»⁵⁶: ma quante gliene arrivavano? Non sarà,

⁵² MACCARRONE, *Papato e Impero*, pp. 31-39: a Merseburg (maggio 1152) il re aveva risolto la questione della doppia elezione di Magdeburgo facendo procedere ad una terza elezione dalla quale era emerso vincitore il suo candidato, il vescovo di Zeitz e Naumburg Winchmann, che era stato subito investito dei *regalia*; a Ulm (28 luglio-1° agosto) la dieta aveva deciso che i vescovi non potessero scomunicare gli invasori dei beni ecclesiastici se prima non fosse intervenuta una sentenza dell'autorità secolare; il vescovo di Coira lamentava inoltre di essere trattato con durezza e irrispettosamente dal nuovo sovrano.

⁵³ Cfr. MACCARRONE, *Papato e Impero*, pp. 105-106. PENZA, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie*, p. 62.

⁵⁴ P. LAMMA, *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma 1961, pp. 127, 191. Cfr. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, p. 281; BRITAIN BOUCHARD, *Sword, Miter, and Cloister* cit., p. 138; le ricerche della studiosa statunitense dimostrano quanta attenzione si debba porre nell'affrontare grandi problemi e nell'indicare soluzioni innovative: giacché è vero, come ha scritto J. VAN ENGEN, *The "Crisis of Cenobitism" Reconsidered: Benedictine Monasticism in the Years 1050-1150*, «Speculum» 62 (1986), pp. 269-304, che il problema della «crisi del monachesimo» va rivisitato, ma certo non assumendo in modo indifferenziato (come ha fatto lo studioso) *appena* un secolo; e allora notare che le donazioni dei gruppi in ascesa sociale si spostano nel XII secolo dai cluniacensi ai cisterciensi, modificando radicalmente l'andamento che si era registrato fin dalla seconda metà del sec. X, non è di poco momento: serve a rimarcare, insieme ad altri fattori che a nostro sommo avviso non sono da ricercare soltanto nel mondo monastico, la *fine di un'egemonia*. Non vogliamo chiamarla «crisi»? Chiamiamola «fine dell'egemonia». (Ma che cos'è la fine di un'egemonia, se non la crisi di chi quell'egemonia aveva esercitato?) Modificare i nomi cambierà qualcosa? Forse si: potrebbe costringere ad impiegare criteri ermeneutici più sottili ed affilati (e naturalmente a leggere con maggiore attenzione quel che si cita...).

⁵⁵ Cfr. *I monaci di Cluny*, pp. 279-280.

⁵⁶ Cfr. CANTARELLA, *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale*, p. 390 n. 23: «Placitum hoc inter Rotbertum episcopum et Waldricum priorem, ego Petrus, Cluniacensis abbas, neque scivi neque laudavi».

forse, da ricercare nella «periferia», per così dire, dell'Ordine (cioè nelle sue strutture portanti!) il motivo del fallimento del tentativo innovatore del 1132?

Comunque, nel 1152-54 Cluny pagava la sua debolezza. Anzi, poteva essere rimproverata di creare delle ulteriori difficoltà agli apostolici. La Curia, volontariamente equivocando, trasformava in «negligenza» l'impotenza dell'abate. Eppure Pietro aveva fatto quanto aveva potuto: aveva anche escluso i priori di Vertemate e Pontida e fatto entrare in gioco quello di Cremona, nell'auspicio (implicito) che potesse essere meno sensibile alle pressioni milanesi⁵⁷. No: di negligenza non lo si poteva proprio accusare.

8. Parrebbe ancora appropriato, seguendo il Violante nel discorso conclusivo del convegno pontidense del 1977, riproporre la domanda su quale posizione tennero i priorati italiani durante lo scisma e la guerra tra Alessandro III e Federico Barbarossa⁵⁸. Ma la risposta non sarebbe diversa da quella che lo stesso studioso ha successivamente dato nel suo grande lavoro sulla presenza cluniacense in Lombardia. Anche perché non ci sarebbe *una* risposta, ma una pluralità di risposte da ricercare monastero per monastero, come ha indicato il Violante, e questo metodo non varrebbe solo per l'Italia. C'è qualche rapporto tra il fatto che Guido di Monticello, Imaro di Tuscolo e Ugo III di Cluny abbiano scelto la parte imperiale? Molto probabilmente non è niente di più che una coincidenza che, certo, i casi di Cantù e Cernobbio non fanno affatto presagire: anche se si potrebbe ipotizzare (ma soltanto per non lasciare nulla d'intentato) che Pietro il Venerabile potesse, dopo il suo ultimo viaggio italiano della primavera 1154, riporre qualche speranza nel diretto intervento imperiale e che, allora, le critiche cardinalizie contro la sua gestione della questione si riferissero anche ad un certo suo atteggiamento dilatorio in attesa della discesa italiana dell'imperatore⁵⁹. E comunque, se anche così fosse stato, si sarebbero avute le conseguenze immaginabili: quelle di lasciare le questioni allo stesso punto nelle quali potrebbe averle trovate il Barbarossa. E si è forse autorizzati a trovare una coincidenza fra l'affrettato schierarsi al fianco di Vittore IV e quello, dell'anno prima, del priore di Pontida e di un non meglio identificabile visitatore «*tunc temporis*» di Cluny al fianco dei Lodigiani, alleati fedeli dell'imperatore oppressi dai Milanesi? Al più si potrebbe giungere alla generalissima conclusione che a Cluny esisteva, e non faceva mistero della propria esistenza, un partito filoimperiale e che quel *visitatore* (che il preciso latino di Ottone Morena dice «*de Clugnea*», dunque proveniente da Cluny: e comunque non è strano che un ispettore compaia nel 1158, regnante un abate nuovo e che aveva assunto la carica dopo lo scisma monastico e l'assassinio; così come non stupisce il fatto che nelle fonti cluniacensi, avere di notizie per quegli anni difficili e, per così dire, imbarazzanti, non se ne dia traccia) poteva aderire a quel partito. Naturalmente, invece, non pone alcun problema la partecipazione del già depresso Ugo III alla traslazione delle reliquie di san Bassiano il 4 novembre 1163 (il notarile cronista evita di ricordarne il nome, per limitarsi a scrivere genericamente «*abbas*

⁵⁷ Tanto più che gli interessi di Cremona collidevano con quelli di Milano, Bergamo, Lodi a proposito della «*insula Fulkerii*»: cfr. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, pp. 561-562 (cfr. *ivi*, p. 574ss., sulla fondazione di San Gabriele).

⁵⁸ Cfr. G. ANDENNA, *Prospettive ed ipotesi di studio intorno ai rapporti tra Cluny e la «Provincia Lumbardiae» nei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Ambrosiano» XXXIII (1977), p. 249: «Ora non è chiaro, come ha ricordato il Violante, quale sia stato l'atteggiamento generale di Cluny nei confronti dell'Impero in questo periodo e soprattutto come si siano comportati i priorati lombardi durante le guerre tra i Comuni e l'Imperatore e durante lo scisma... Una certa storiografia oleografica ottocentesca vorrebbe un legame tra cluniacensi e pontefice romano e pertanto uno stretto e positivo rapporto con il mondo comunale. Ma è accettabile questa interpretazione? In ogni caso essa va ricontrollata e criticamente approfondita». Abbiamo citato questo passo non soltanto perché esso sintetizzava efficacemente il *Discorso di chiusura* tenuto da C. Violante il 25 aprile 1977, poi divenuto l'ampissimo studio del vol. II di *Cluny in Lombardia* (dunque si tratta di un passo che ha un valore di memoria storica in sé, perché è memoria di ciò che è stato e che avrebbe dovuto essere ma non è più stato...) ma anche perché esso è tra le più efficaci testimonianze di quanto siano progrediti gli studi da quell'anno, in fondo, non così eccessivamente remoto: una oleografia come quella, ora, non dovrebbe più avere corso.

⁵⁹ L'ipotesi di CONSTABLE, *The Letters*, II, p. 267, che Pietro il Venerabile potrebbe avere incontrato il Barbarossa a Worms nel 1153 è stata ritenuta «*purement problématique*» da VAN DEN EYNDE, *Les principaux voyages de Pierre le Vénérable*, p. 95.

Cluniacensis»)»⁶⁰. C'erano uomini a Cluny che provavano interesse per il partito imperiale, e che pagarono per questo.

Come ha già sottolineato Violante ogni monastero (quando lo fece) si schierò o fu costretto a schierarsi a seconda delle zone d'influenza politica, che certo non fu esso a determinare. In uno scontro come quello le case cluniacensi, anche le più grandi, potevano essere una nuova premonizione manzoniana, quella stavolta del vaso di coccio tra i vasi di ferro: del resto nella stessa Cluny non si volle coltivare una simile sensazione? E la stessa Cluny non fu l'obiettivo di una spedizione punitiva degli alleati del Barbarossa? Ogni monastero potrebbe aver cercato salvezza e sopravvivenza per se stesso, indipendentemente dalla sua appartenenza ad un Ordine che poi, nell'occasione, era scisso (così come molto incerti erano rimasti a lungo i cisterciensi)⁶¹.

Si tratta di linee generalissime. Paradossalmente, in questa storia di silenzi, l'unica possibilità di individuazione che abbiamo ci è data dai casi di Cantù e di Cernobbio, che con lo scisma non hanno nulla a che vedere: perché è l'unico squarcio, la sola opportunità che abbiamo di penetrare nell'intimo, nel profondo delle strutture cluniacensi e delle loro contraddizioni.

Nel profondo, anche, dell'orgoglio cluniacense. Le lettere di Pietro il Venerabile, come al solito abili e retoricamente intriganti, non sono entrate a far parte del suo epistolario. Né lo ha fatto la disposizione del novembre 1154, anno terribile per Cluny, che nel sottrarre le case italiane ad ogni esazione straordinaria ammetteva un'esposizione debitoria dello stesso abate⁶². Questi documenti avrebbero rappresentato la *realtà* di Cluny: ma non la sua *verità*. Dalla verità, cioè dall'*ufficialità* di Cluny esse dovevano essere espunte. Liti, violenze, sovversione a Cantù e a Cernobbio? Mai esistite!

⁶⁰ OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM *Historia Frederici I.*, ed. F. GÜTERBOCK, *Das Geschichtswerk des Otto morena und seiner Fortsetzen über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, M.G.H. SSRRGG, n.s. 7, Berlin 1930, ad a. 1158: «dominum Albertum priorem de Pontia et una cum domino tunc temporis circa de Clugnea», «prior de Pontia una cum predicta circa de Clugnea» (pp. 384-5, 399-10: OTTONE); ad a. 1163: «et abbas Cluniacensis» (p. 1732: ACERBO). Per le caratteristiche generali dell'attività storiografica dei Morena ci permettiamo di rinviare al nostro *I ritratti di Acerbo Morena*, in *Milano e il suo territorio*, II, Spoleto 1989, soprattutto p. 996ss.; cfr. L. CAPO, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 96 (1990), p. 326ss.

⁶¹ VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, pp. 654-656. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, pp. 291-294. Per l'atteggiamento dell'Ordine cisterciense nello scisma cfr. MACCARRONE, *Primato romano e monasteri* cit., p. 85ss.

⁶² I monasteri italiani venivano esentati da ogni contributo («praeter nostram nostrorumque nuntiorum procuracionem et annualem censum, quem nobis debent colligere prior Pontidensis et prior Cremonensis») perché «praefatae Ecclesiae trecentas libras denariorum Mediolanensium veterum, quatuordecim libras et quinque solidos minus persolverunt, quos in Longobardiae partibus debebamus» (P.L. 189, col. 484A, B = *Supplementum*, n° XXI, 1154 maggio 3). Un tentativo d'interpretazione di questo testo in *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale*, p. 402 n. 61: comunque lo si voglia intendere resta, in ogni caso, l'esplicito riferimento ad un debito contratto dallo scrivente, e dunque da Pietro in persona, e garantito e sanato dalle case lombarde; forse l'abate di Cluny aveva avuto a che fare con i prestatori di quella regione?